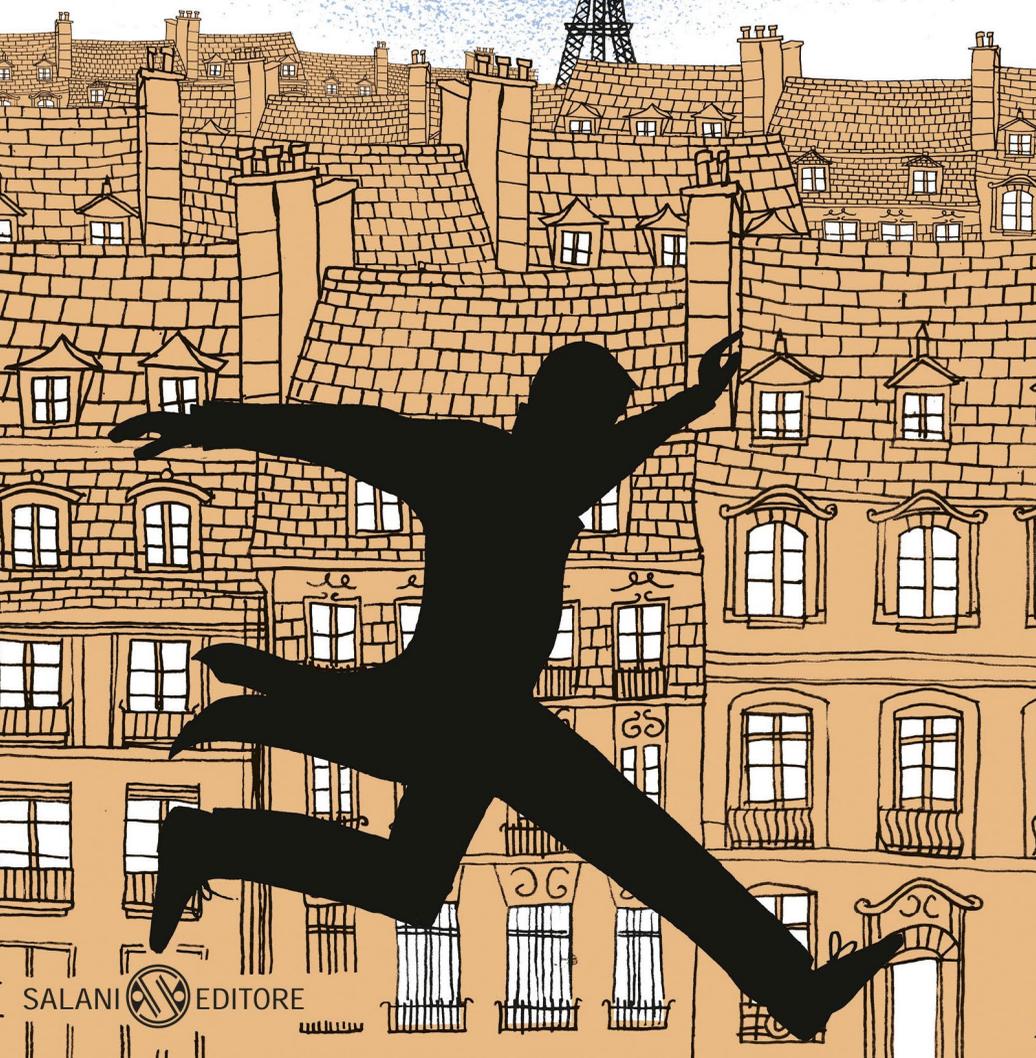


*Marta Palazzesi*

# LE AVVENTURE *del* GIOVANE LUPIN



SALANI EDITORE



Marta Palazzesi è nata a Milano e ha 35 anni. È autrice di libri per bambini e ragazzi, traduttrice di sceneggiature e copioni teatrali e consulente editoriale. Fa parte del Centro Formazione Supereroi, un'associazione no-profit che tiene laboratori di scrittura creativa nelle scuole medie e superiori di Milano e provincia.

*Marta Palazzesi*

LE AVVENTURE *del*  
GIOVANE LUPIN

CACCIA AL DOTTOR MOUSTACHE



SALANI  EDITORE

SALANI  EDITORE

[www.salani.it](http://www.salani.it)



[facebook.com/AdrianoSalaniEditore](https://facebook.com/AdrianoSalaniEditore)



[@salanieditore](https://twitter.com/salanieditore)

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

ISBN 978-88-3100-311-7

Copertina: gray318

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© 2019 Adriano Salani Editore s.u.r.l.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: settembre 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# LE AVVENTURE DEL GIOVANE LUPIN

CACCIA AL DOTTOR MOUSTACHE



*Parigi, 1886*

## PROLOGO

Rubare è sbagliato, dicono tutti.

Non se lo fai per i motivi giusti, dico io.

Soprattutto se hai undici anni, vivi in uno degli orfanotrofi più squallidi della città e sei l'unico in grado di scassinare la serratura della dispensa.

Era la notte di Natale del 1886. Io e i miei compagni di sventura, una ventina di bambini tra i quattro e gli undici anni, ci eravamo stesi nelle nostre brandine tormentati dai morsi della fame. Anche quella sera ci era toccata la solita zuppa insipida accompagnata da un pezzo di formaggio duro. Niente oca ripiena di castagne, niente pane con il burro alle erbe e niente dolce alla meringa. Di regali, poi, nemmeno a parlarne.

Mentre mi rannicchiavo sotto la coperta, fantasticavo sui mille modi in cui mi sarebbe piaciuto farla pagare a Madame G n ruse, la direttrice dell'orfanotrofio. Tanto noi orfani eravamo ridotti a mucchietti di ossa, tanto le sue, di ossa, erano rivestite da morbidi

strati di grasso. Suo marito, Monsieur Fraude, non era da meno, e mai come in quei giorni si divertiva a gironzolare per i corridoi con un sacchetto di praline al cioccolato appeso alla cintura. Quanto mi sarebbe piaciuto infilare qualche animale schifoso nel loro letto! Ma l'Orfanotrofio Laurent era talmente squallido che perfino topi, scarafaggi e millepiedi si rifiutavano di infestarlo.

«Lupin» sussurrò all'improvviso il piccolo Léon, il mio compagno di brandina, sollevando la testa dal cuscino. «Ho fame».

«Lo so, Léon. Ma...»

«Anche io ho fame, Lupin!» mormorò qualcuno sdraiato dietro di noi.

«Lupin, ti prego!» rincarò un altro.

«Lupin, pensaci tu!»

A poco a poco, l'intera camerata iniziò a cantilenare: «Lupin! Lupin! Lupin!»

«SMETTETELA!»

Monsieur Fraude comparve all'improvviso sulla porta, avvolto in una calda vestaglia rossa. I suoi occhietti scuri, sormontati da sopracciglia simili a grassi bruchi pelosi, percorsero l'intera camerata con aria maligna.

«Se sento un'altra parola, vi spedisco a dormire in cortile!»

Non era una minaccia a vuoto. Almeno un bambino

alla settimana passava la notte in quel triste rettangolo lastricato. In qualunque stagione, soprattutto durante un acquazzone o una nevicata. Ero certo che fosse uno dei fantasiosi tentativi di Monsieur Fraude di decimarci.

Un silenzio tetro piombò sull'intera camerata. Monsieur Fraude, soddisfatto dall'effetto scatenato dalla sua minaccia, se ne andò. Sentimmo i suoi passi pesanti che salivano le scale fino al secondo piano, dove Madame Généreuse lo attendeva nel loro salottino privato. Lì, avrebbero sorseggiato liquori e mangiato dolci fino a addormentarsi davanti al camino.

Maledetti.

Rimasi disteso a letto per un po', ascoltando i rumori al piano superiore. Poi mi alzai e, sotto lo sguardo speranzoso degli altri orfani, raggiunsi la porta della camerata.

Appena prima di uscire, il piccolo Léon sgattaiolò fuori dal letto e corse ad abbracciarmi.

«Lupin, non farti prendere!» sussurrò con i grandi occhi chiari spalancati dal terrore. «Lo sai cosa succede ai bambini cattivi. *Spariscono*».

«Non preoccuparti» lo rassicurai. «Io non sparirò. Torna a letto». Léon non si mosse. Gli posai una mano sulla testa, scompigliandogli i ricci biondi. «Se torni subito a letto, ti porto un regalo di Natale dalla cucina».

Alla parola 'regalo' Léon sorrise e si toccò la cicatrice a forma di mezzaluna sulla guancia destra, un recente ricordo di Madame G n ruse e del suo frustino. «Una meringa. Mi piacerebbe tanto una meringa». «La avrai. Adesso fila».

Controllai che L on tornasse a letto e poi, rapido e silenzioso come un gatto, scesi al piano inferiore e attraversai l'atrio dell'orfanotrofio. Madame G n ruse era troppo taccagna per cambiare gli stoppini delle lampade a petrolio e, se non fosse stato per i lampioni in strada, non sarei riuscito a vedere nulla. Non che ci fosse molto da vedere nell'atrio, a parte lo striminzito albero di Natale nell'angolo, un abete malaticcio con tristi decorazioni ricavate da vecchi giornali.

Una volta in cucina sgattaiolai fino alla dispensa, uno stanzino che la cuoca, la burbera Madame Lipp, chiudeva a chiave tutte le sere. Povera illusa, una serratura non mi avrebbe fermato! Una forcina per capelli, un paio di colpetti ben assestati e la serratura scatt , dandomi libero accesso alle meraviglie che si celavano in quel luogo, oggetto delle fantasticherie pi  sfrenate di noi orfani.

«Per la miseria...» mormorai davanti alla dispensa stracolma. C'erano vasi di burro e miele, scatole di biscotti, formaggi, un prosciutto intero e alcune ceste piene di verdura.

Dopo aver preso un paio di meringhe per L on da

un barattolo di vetro, afferrai un sacco di mele, certo che né Madame G n rouse n  il marito si sarebbero accorti della loro scomparsa. Non erano abbastanza succulente per quei due. Senza fare rumore chiusi la porta della dispensa, mi voltai e...

«Ah!»

Un manrovescio mi colp  in pieno viso e il sacco mi scivol  di mano.

«Bene, bene, *bene*» sogghign  Madame G n rouse, sollevandomi da terra per il colletto del pigiama. I suoi occhi sprofondati nel volto grassoccio brillavano per la soddisfazione di avermi preso con le mani (  proprio il caso di dirlo) nel sacco. «Nemmeno a Natale riesci a rispettare le regole, vero Lupin? Rubare il nostro cibo   il tuo passatempo preferito» sibil  con l'alito che sapeva di alcol.

«Non   un passatempo!» esclamai scalciando. «Lo faccio perch  mentre *voi* vi rimpinzate di cibo, *noi* moriamo di fame!»

Madame G n rouse mi gett  a terra e il suo frustino si abbatt  sulle mie gambe, lasciandomi due lunghe striature violacee.

«Dovresti mostrare un po' di riconoscenza, ragazzino!»

«Riconoscenza?» replicai. «Per cosa? Non vi importa nulla di noi orfani. Mandate avanti questo posto

solo per intascarvi le offerte. Siete due rospi avidi e ingordi!»

Madame Généreuse alzò il braccio, pronta a colpirmi di nuovo, ma venne interrotta dalla voce del marito.

«Cara?» Monsieur Fraude si affacciò in cucina reggendo una lampada a petrolio. «È ora».

«*Lupin!*»

Nonostante il dolore alle gambe, scattai in piedi. «Léon?» esclamai quando riconobbi il mio compagno di brandina dietro a Monsieur Fraude. «Fermi! Dove lo state portando?»

Madame Généreuse mi puntò contro il frustino. «Non azzardarti a muoverti o ti spello vivo!» Poi si rivolse al marito. «Vieni a tenere a bada questo delinquente. Voglio contare i soldi di persona. Sai che non mi fido di *quello*».

Léon iniziò a scalfiare, cercando di liberarsi dalla presa di Monsieur Fraude. «Lupin! *Aiutami!* Non voglio sparire anche io!»

Madame Généreuse lo raggiunse e lo trascinò fuori dalla cucina.

«No! Lupin!»

«Lasciatelo!» gridai. «Lui non ha fatto niente! È colpa mia! Prendete me!»

Monsieur Fraude mi venne incontro brandendo il frustino della moglie.

«Smettila di fare questo baccano! Arriveranno i gendarmi! Ci farai arrestare!»

«È quello che vi meritereste!»

«Brutto impudente...»

«Andate al diavolo!»

Spalancai la porta della dispensa e afferrai un vaso di burro, frantumandolo sulla fronte di Monsieur Fraude.

«Aaaah!» ululò lui cadendo a terra.

Io non persi tempo: corsi fuori dalla cucina per cercare di raggiungere Madame G n rouse e L on, ma erano gi  usciti in cortile, e la porta di accesso era chiusa a chiave. Cercai freneticamente nelle tasche la mia forcina, ma doveva essermi caduta in cucina e l  c'era Monsieur Fraude. Non potevo tornare indietro.

«L on!» Iniziai a colpire la piccola finestrella di vetro della porta, attraverso la quale vedevo Madame G n rouse parlare con un uomo avvolto da un lungo mantello scuro. Indossava dei guanti bianchi e in testa calzava una tuba lucente. Per un istante, solo per uno, riuscii a scorgere il viso dell'uomo, notando i suoi folti baffi neri. Poi Monsieur Fraude mi afferr  per un braccio, trascinandomi nell'atrio.

«Brutto farabutto, ti dar  una bella lezione...» ringhi . «Vedremo se sarai ancora in grado di derubarci da zoppo. Un colpo di attizzatoio e ti faccio saltare tutte le dita dei piedi...»

«Ma cosa sta succedendo?» Madame G n ruse sopraggiunse nell'atrio con aria furiosa. L on non era pi  con lei. Al suo posto, adesso, c'era una borsa di stoffa tintinnante.

«Guarda cosa mi ha fatto: mi verr  un bernoccolo! Pensavo di azzopparlo, cos  non ci dar  pi  problemi».

Madame G n ruse mi fiss  con il viso coperto di sudore. Era cos  arrabbiata che il suo doppio mento tremava come un budino. Poi cambi  espressione e la sua bocca sottile si distese in un sorriso.

«Non ne vale la pena, caro».

«Come?» trasecol  Monsieur Fraude. «Non vorrai fargliela passare liscia, spero». Poi ci pens  su. «Vuoi venderlo a *quello*?»

«No» rispose Madame G n ruse. «Non merita una simile fortuna».

«E allora vuoi continuare a tenerlo qui?» domand  il marito contrariato.

Madame G n ruse non rispose. A passo lento, con la lunga gonna che le frusciava attorno ai piedi, raggiunse la porta e la apr .

«Oh» mormor  Monsieur Fraude prima di scoppiare a ridere. «Oh-oh-oh! Bella idea, cara». Mi lasci  andare, spingendomi verso la porta spalancata. «Buon divertimento, l  fuori».

Nevicava senza sosta da due giorni. Un gelido strato bianco copriva strade, marciapiedi e palazzi, e aveva

trasformato gli alberi in tanti scheletri ghiacciati. Ma non mi sarei lasciato intimidire. Guardai la direttrice con aria di sfida, i pugni chiusi e il mento alto. Poi, senza una parola, uscii dall'orfanotrofio così com'ero, in pigiama, affondando i piedi scalzi nella neve.

Madame G n ruse, continuando a sorridere, mi chiuse la porta in faccia, convinta di avere vinto, convinta che la fame e il freddo mi avrebbero ucciso entro l'alba.

Si sbagliava.

Gettarmi in strada fu il pi  grande regalo di Natale che avrebbe potuto farmi. Perch    cos  che ebbero inizio le mie avventure.

*Parigi, 1889*

CAPITOLO UNO



Il solito lunedì

Erano passati due anni e mezzo da quando avevo lasciato l'Orfanotrofio Laurent e, nonostante le speranze della sua direttrice, non ero morto. Tutto l'opposto. Quel lunedì 6 maggio 1889, giorno d'inaugurazione dell'Esposizione Universale, mi sentivo pieno di vita e di entusiasmo. Le strade della città erano in fermento e fiumi di parigini, provinciali e stranieri si stavano riversando verso la Torre Eiffel, la struttura più spettacolare che avessi mai visto in vita mia. L'atmosfera era febbrile: un incessante via vai di carrozze condotte da cocchieri impettiti, ambulanti che cercavano di piazzare le loro merci ed esclamazioni concitate.

«... un *fonografo*, ti dico, un attrezzo che fa musica senza che nessuno la suoni!»

«... quel Peugeot è un pazzo! Un *triciclo a vapore*? Non farà molta strada, parola mia».

«... questa *Torre Eiffel* è un vero obbrobrio, grazie al cielo la demoliranno tra qualche anno!»

La Senna scorreva placida alle mie spalle e io, appoggiato al parapetto in pietra, osservavo con attenzione la folla.

Notai subito due signore con ricchi abiti dai colori primaverili accompagnati da ombrelli e cappellini. Entrambe portavano appese al polso delle borsette di stoffa. Puzzavano in modo inequivocabile di Primo Arrondissement, il quartiere dei ricconi.

«Voglio andare al Villaggio Africano» esclamò quella con l'abito rosa.

«Oh, no» replicò l'amica vestita di azzurro. «Andiamo alla Galleria delle Macchine».

Erano decisamente due bersagli invitanti, ma l'energumeno che camminava pochi passi dietro di loro aveva un aspetto poco rassicurante. Per essere scortate in quel modo, quelle due dovevano essere *davvero* ricche.

'Io sono rapido, ma lui è grosso, se mi acciuffa sono spacciato. E là in fondo ci sono quei gendarmi che non aspettano altro che un po' di movimento'. La visione dell'energumeno che mi spezzava l'osso del collo prima di consegnare i miei poveri resti ai gendarmi mi balenò davanti agli occhi. 'No, troppo rischioso'.

Poi, però, sentii il resto della risposta della donna in azzurro.

«Non voglio nemmeno avvicinarmi al Villaggio Africano e a *quelli là*. Mi fanno impressione, sono così brutti, sporchi e... *selvaggi*».

Adesso non avevo scelta. Con un sospiro rassegnato, iniziai a seguire l'energumeno e le due signore verso i padiglioni dell'Esposizione.

Intendiamoci bene: a me della politica coloniale del mio Paese non me ne importava un bel niente ma, vista la mia condizione, provavo un'immediata simpatia per i derelitti, gli oppressi e i miserabili. E quelle persone, strappate alla loro terra e rinchiusi nei cosiddetti 'zoo umani' per il divertimento dei visitatori, rientravano esattamente in una di queste categorie, se non addirittura in tutte e tre.

Il momento giusto per entrare in azione non tardò ad arrivare: le mie due vittime e il loro mastodontico accompagnatore si fermarono ad ascoltare il suonatore di fisarmonica che sostava ai piedi della Torre. Una scimmietta con un gilet rosso faceva capriole a ritmo di musica sulla sua spalla.

Lasciai che le due donne e l'uomo venissero inghiottiti dalla piccola folla raccolta attorno al suonatore e attesi.

«Ah!» gridò all'improvviso qualcuno, quando la scimmietta iniziò a scagliare contro gli spettatori dei gusci di noce.

«Andiamo via, andiamo via!» esclamò la donna in rosa. Lei e l'amica indietreggiarono, scontrandosi contro il muro di persone alle loro spalle. L'energumeno iniziò a sgomitare per raggiungerle. Seguì un momento

di confusione ed è lì che entrai in azione io. Scivolai tra la folla e mi avvicinai alla donna in azzurro. Le mie mani trovarono subito la sua borsa e si strinsero attorno a uno specchietto intarsiato e a un pettinino di madreperla. Poi mi concentrai sull'altra; via il bracciale d'oro al suo polso e via anche lo spillone che le teneva fermo il cappello.

Stavo per filarmela, quando una morsa si strinse attorno al mio polso: una mano grossa e pelosa, con dita coperte da ciuffetti neri. Alzai lo sguardo.

«Cosa credi di fare, ladruncolo?» esclamò l'energumeno. «Vieni, andiamo a fare una bella passeggiata insieme... Ah! Lurida bestiaccia!»

La scimmietta con il gilet rosso era appena saltata in testa all'uomo, ficcandogli le zampe negli occhi.

«Grazie dell'invito, sarò per la prossima volta!» esclamai non appena il mio polso tornò libero. Mi voltai e iniziai a correre in direzione della Senna, mentre la scimmietta, saldamente aggrappata ai capelli dell'energumeno, gli impediva di vedere da che parte fossi fuggito.

Attraversai il ponte di Place de la Concorde e quando mi ritrovai tra i lussuosi palazzi del Primo Arrondissement rallentai, fingendomi un qualunque ragazzino di buona famiglia. Nessuno avrebbe mai immaginato che le tasche di quel signorino vestito di tutto punto fossero in realtà piene di refurtiva.

Raggiunsi Montmartre, il quartiere dove abitavo all'epoca, ma non andai a casa. Mi intrufolai in una viuzza invasa dai vapori bollenti delle lavanderie dietro a Place Pigalle. Quella che interessava me era la terza, la più grande. Trovai la sua proprietaria, l'imponente Madame Malaquais, intenta a fumare la pipa seduta su uno sgabello.

«Bei vestiti» commentò quando mi vide, avvolta nel suo scialle nero lungo fino ai piedi. Il volto rugoso era arrossato per via del calore e i capelli bianchi erano raccolti in una treccia arrotolata sopra la testa.

«Potete farli tornare come nuovi? I pantaloni sono macchiati. Mi servono per stanotte».

Madame Malaquais si sfilò la pipa di bocca. Mi fece segno di avvicinarmi e saggì con le dita ingiallite dal tabacco gli schizzi di fango. «Un ladro che restituisce la refurtiva» commentò. «Che senso ha rubare dei vestiti, per restituirli poche ore più tardi?»

«Lo sapete, mi servivano solo per il travestimento».

«Visti gli stracci con cui vai in giro, potresti tenermeli».

«Sono un sentimentale. Amo i miei stracci».

Madame Malaquais emise un suono a metà tra una risata e un nitrito. «Mai capito come ragiona la tua testa, ragazzo» concluse esasperata.

Mi infilai nella lavanderia e iniziai a spogliarmi dietro a un paravento. I miei 'stracci' erano lì, piegati in